

## EDITORIALI

## Giustizia, cioè diritti per i cittadini

La riforma Nordio pronta a partire, un impianto liberale e garantista

La riforma della giustizia, che il ministro Carlo Nordio ha preparato, dovrebbe arrivare nei prossimi giorni in Consiglio dei ministri per l'approvazione che ne apre il percorso parlamentare. L'impianto liberale e garantista della riforma, che ha già suscitato l'avversione del mondo giustizialista, sarebbe un importante segnale anche del valore dell'eredità politica di Silvio Berlusconi. Nordio ha spiegato che si tratta di un'operazione che tende a impedire che il meccanismo mediatico-giudiziario danneggi in modo irreparabile gli indagati anche prima di qualsiasi sentenza di merito, contrastando gli abusi e le propalazioni indebite delle intercettazioni, oltre che a rasserenare e rendere più incisiva l'opera degli amministratori locali oggi paralizzati dal rischio di indagini sul presunto abuso d'ufficio. Naturalmente non tutti i problemi e le insufficienze del sistema giudiziario possono essere affrontati dalla riforma. Nordio ha chiarito

che obiettivi giusti come quello della separazione delle carriere tra magistratura inquirente e giudicante attengono a un sistema complessivo che può essere modificato solo intervenendo sul testo della Costituzione, il che richiede ovviamente un iter diverso e assai più complesso. Quel che conta è che si dia corpo a una visione della giustizia basata sui diritti dei cittadini, finora spesso finiti nel tritacarne del meccanismo perverso mediatico-giudiziario quando sono indagati, o costretti a subire la paralisi delle attività amministrative a causa delle limitazioni eccessive alla discrezionalità delle scelte degli amministratori. Se, come sembra, sulla riforma liberale della giustizia si raggiungerà un'intesa convinta tra le varie componenti della maggioranza, questo servirà anche a smentire i sospetti di una tendenza autoritaria, proprio perché il garantismo è uno strumento essenziale per contrastare qualsiasi volontà di limitazione delle libertà.

## L'Ue ha troppa fretta sull'IA

Essere primi al mondo sulla regolamentazione può essere un errore per gli europei

Il Parlamento europeo domani voterà le nuove regole sull'intelligenza artificiale nell'ennesimo sforzo dell'Ue di regolamentare il settore digitale e cercare di recuperare il terreno dell'innovazione perduta su Stati Uniti e Cina. Sulla carta il cosiddetto "AI Act" (legge sull'intelligenza artificiale, ndr) è pieno di buone intenzioni. L'approccio scelto dall'Ue è basato sul rischio. I sistemi che comportano rischi inaccettabili per la sicurezza delle persone saranno proibiti, come le tecniche manipolative o subliminali, la classificazione sociale o l'influenza sugli elettori in campagne politiche. Anche l'intelligenza artificiale generativa, come ChatGPT, sarà regolamentata: questi sistemi dovranno garantire la protezione dei diritti umani, della democrazia e dello stato di diritto, mitigare diversi rischi e rispettare obblighi aggiuntivi di trasparenza. Ma nella sua corsa alla regolamentazione di una tecnologia rivoluzionaria in pieno sviluppo, l'Ue corre tre rischi. Il pri-

mo è di danneggiare gli attori europei dell'intelligenza artificiale, avvantaggiando ulteriormente americani e cinesi. Lo ha riconosciuto anche il ministro francese del Digitale, Jean-Noël Barrot, spiegando che è necessario "evitare di far uscire l'Europa dalla storia tecnologica". Il secondo è di escludere gli utenti europei dalla rivoluzione in corso. Molto più significativa della decisione del Garante per la privacy italiano di bloccare temporaneamente ChatGPT è stata la scelta di Google di non includere l'Ue nel lancio del suo chatbot Bard. Il terzo è di approvare una regolamentazione che, a causa del suo livello di dettaglio e complessità, si riveli desueta o inapplicabile perché non al passo con la tecnologia. Lo stesso "AI Act" è stato riformulato in modo improvvisato e frettoloso dopo l'avvento di ChatGPT. Sull'intelligenza artificiale generativa forse sarebbe stato più saggio aspettare un po' invece di correre per dire che l'Ue è la prima al mondo a regolamentare.

## Messina e l'Intesa con i lavoratori

L'ad vuole condividere i profitti con i dipendenti e allarga il solco con l'Abi

Dopo la settimana corta, il consigliere delegato di Intesa Sanpaolo, Carlo Messina, ritorna sul contratto dei bancari dicendosi più che favorevole a concedere l'aumento salariale e lanciando la proposta di partecipazione agli utili da parte dei dipendenti. Parole che rischiano di consolidare le distanze dall'Abi, l'associazione bancaria, già allargate a inizio anno quando Intesa ha deciso di sedersi al tavolo con i sindacati per il rinnovo del contratto in maniera autonoma. Parlando al congresso della Fabi che si è svolto ieri a Roma, in una giornata segnata dalla scomparsa di Silvio Berlusconi, Messina ha detto di considerare "inaccettabile" non concedere aumenti consistenti ai lavoratori e ha aperto, quindi, alle richieste dei sindacati (435 euro mensili), ma soprattutto ha sorpreso la platea con l'idea di rendere possibile la partecipazione agli utili da parte dei lavoratori come ulteriore forma di retribuzione. "E' un'ipotesi che vedrei con grande favore", ha detto sparigliando così le carte del congresso an-

che se ha chiarito di avere chiesto una verifica interna sulla fattibilità. L'aspetto interessante è rappresentato dalle motivazioni che sono alla base della decisione di accettare di buon grado l'aumento salariale. In sintesi, il numero uno della più grande banca italiana ha detto che con tutti i profitti che fa Intesa non si mette a negoziare un aumento di 400 euro. Parole che, a prescindere da come evolverà la trattativa sul rinnovo del contratto, sono destinate ad avere un peso per tutta la categoria considerando che la redditività per gli istituti di credito è in forte crescita favorita dall'aumento dei tassi della Bce e a fronte di questo è diventato più caro il costo del denaro per famiglie e imprese. "Con un utile netto di 7 miliardi di euro, non ho il coraggio di guardare in faccia le persone e dire che mi metto a negoziare questo aspetto", ha detto il banchiere. E' scattato l'applauso, naturalmente, di fronte a una posizione destinata a lasciare il segno nel panorama bancario del paese e che apre a più di una riflessione.

## La demagogia verde

L'opposizione i giorni pari chiede di tagliare i Sad, quelli dispari di aumentarli

La transizione energetica è una cosa seria. A volte il governo dà l'impressione di non crederci troppo e di volerla frenare perché preoccupato solo dalle conseguenze negative. Ma molte critiche delle opposizioni non aiutano ad affrontare la questione in maniera rigorosa, valutando quali sono i costi e le opportunità e come ripartire gli uni e perseguire le altre. Il leader dei Verdi, Angelo Bonelli, che sulle questioni della decarbonizzazione dovrebbe essere ferrato, in un'intervista alla Repubblica si lancia sulla demagogia. "Giorgia Meloni che si ergeva a espressione della destra sociale, oggi tutela interessi forti come quelli delle multinazionali energetiche", è l'accusa. "Dovrebbe avviare aiuti e incentivi a imprese e famiglie per ridurre l'inquinamento e sostenerli in cose concrete: il gas ad agosto costava 310 euro a megawattora, oggi costa 32. Ma le bollette non scendono perché non interviene su questo?". In pratica, il leader dei Verdi sta suggerendo al governo di aumentare i sussidi

di a famiglie e imprese per contenere il prezzo al consumo del gas. L'opposto di ciò che correttamente, secondo quanto indicato da tutte le istituzioni internazionali, sta facendo il governo: ridurre gli aiuti man mano che si riduce il prezzo dell'energia. Ci sono ragioni economiche e di bilancio che suggeriscono questa politica, ma vi sono anche motivazioni ambientali che spingono nella stessa direzione: la proposta di Bonelli di ridurre il peso della bolletta del gas è tecnicamente una richiesta di aumentare i Sussidi ambientali dannosi (Sad), gli stessi che lo stesso Bonelli chiede di eliminare. La stessa incoerenza si era vista quando il governo Meloni eliminò lo sconto sulle accise, con l'opposizione - dal Pd al M5s - che protestava per mantenere l'agevolazione. Qual è la strategia delle opposizioni sulla tassazione delle fonti fossili? I giorni pari chiedere l'abolizione dei Sad e i giorni dispari il loro aumento? Non è sicuramente una linea seria, ma soprattutto non pare neppure efficace.

## Per l'Italia i ricatti di Haftar si chiamano "proficua collaborazione"

Roma. Lo scorso primo giugno, nella zona desertica che nel distretto di Butnan separa la Libia dall'Egitto, una carovana di migliaia di migranti, quasi tutti egiziani, ha attraversato a piedi la frontiera. Le immagini impressionanti mostravano circa 2 mila persone che, dalla cittadina libica di Musaid, si incamminavano verso il confine per tornare in Egitto. Circa altre mille sono state arrestate al termine di una insolita, grande operazione di polizia. Le autorità dell'est della Libia, che fanno capo al generale Khalifa Haftar, hanno da subito pubblicizzato con grande enfasi il respingimento e hanno detto che "i migranti irregolari erano gestiti dai trafficanti di esseri umani". Qualche settimana prima, all'inizio di maggio, Haftar era volato a Roma per incontrare la premier Giorgia Meloni e il ministro degli Esteri Antonio Tajani. Una visita a sorpresa in cui si era discusso in particolare di immigrazione. Sabato scorso, a dare più dettagli su cosa si siano detti in quell'occasione Meloni e Haftar è stato Matteo Piantedosi. Il ministro dell'Interno ha confermato che sul tavolo c'è la conclusione di un

memorandum con il leader della Cirenaica sulla falsa riga di quello del 2017 siglato dall'Italia con il governo di Tripoli per il controllo delle partenze. Il governo ha "avviato dei contatti per dei progetti di sviluppo economico che il generale Haftar ha chiesto - ha dichiarato Piantedosi - Sicuramente gli chiederemo una più proficua collaborazione per fermare le partenze. Al momento è prematuro dire se possa mai concretizzarsi in un accordo", sebbene - ha aggiunto il ministro - riferendosi all'eventualità di rimpatriare migranti nel paese nordafricano - "la Libia non è considerata un porto sicuro".

In mezzo a dichiarazioni contraddittorie, c'è un elemento che invece tiene insieme i due eventi, il blitz di Musaid e le trattative fra l'Italia e Haftar, l'unico che da sempre orienta con costanza il destino politico della Libia: il denaro. E i soldi sono ciò di cui al momento la famiglia di del generale libico ha più bisogno. Lo scorso 16 maggio, Haftar ha scaricato Fathi Bashagha, il vello politico dell'"uomo forte della Cirenaica", che oltre a guidare il governo di Ben-

gasi sovvenzionava le milizie vicine a Haftar. Il dialogo fra l'est e l'ovest del paese per la creazione di un esercito libico nazionale ha via via esaurito il ruolo di Bashagha. Al punto che, secondo le fonti vicine a Haftar e sentite dal portale egiziano indipendente Mada Masr, Bashagha si sarebbe sentito usato e dopo essersi rifiutato di sovvenzionare le milizie del generale sarebbe stato rimosso dal governo. Il viaggio di Haftar in Italia risale a pochi giorni prima, al 4 maggio, e secondo le fonti sentite dalla testata online Mada Masr quello che il generale stava cercando a Roma era una fonte di denaro alternativa: quella che il governo italiano è pronto a versare pur di non ritrovarsi in ulteriore emergenza con gli sbarchi dei migranti in vista dell'estate.

Secondo le ricostruzioni dei residenti e dei clan locali fornite al portale egiziano, a innescare gli scontri di Musaid lo scorso primo giugno sarebbe stata proprio una delle milizie comandate dal figlio di Haftar, Saddam. Si chiama Gruppo 20/20 ed è coinvolto direttamente con il business che gestisce le partenze dei migranti sulla

costa. Per frenare il flusso dei migranti senza interromperlo del tutto, gli uomini di Saddam avrebbero costretto i clan locali a spostare le loro attività dalla redditizia zona di Tobruk, da dove dall'inizio dell'anno sono salpati molti dei 10 mila migranti diretti in Italia, a quella meno attrattiva di Bengasi per continuare con i loro affari. Un'imposizione che ha portato su tutte le furie le tribù al punto che, per sedare la rivolta, Saddam è dovuto intervenire con la forza. Quella spaccata da Haftar per un'operazione di polizia contro i trafficanti di esseri umani, altro non è stata che un regolamento di conti fra milizie. Ieri, anche l'Unsmil, la missione dell'Onu in Libia, si è detta preoccupata "per gli arbitrari arresti di massa di migranti e richiedenti asilo nel paese". Il generale sa di non poter imporre ai clan di interrompere del tutto le partenze dei migranti come chiede l'Italia. Ciò che il leader della Cirenaica può fare è dimostrare all'Europa di poterne rallentare il flusso, almeno fino a quando gli converrà farlo. Un ricatto chiamato "proficua collaborazione".

Luca Gambardella

## I tempi di Jack Smith, il procuratore "squilibrato" che incrimina Trump

Il 15 novembre Donald J. Trump ha annunciato, con un fiacco party in Florida, di ricandidarsi alle presidenziali americane. Tre giorni dopo l'Amministrazione Biden ha nominato Jack Smith come procuratore speciale per seguire le investigazioni sull'ex presidente. Già allora diversi repubblicani non erano contenti della scelta, perché Smith è sposato con la documentarista Katy Chevigny, che fece un film su Michelle Obama, un film celebrativo che ricalca il memoir dell'ex first lady, *Becoming*. Non solo un collegamento diretto con gli Obama, gli originali nemici numeri uno del trumpismo, ma Chevigny è stata anche donatrice del partito democratico, e quindi Smith secondo alcuni sarebbe troppo schierato per occuparsi del destino legale dell'ex presidente, considerata la retorica della politicizzazione della giustizia e dell'Fbi.

Ora che le accuse sono state formalizzate, un crimine federale che riguarda i documenti top secret presidenziali tenuti da Trump nel bagno di Mar-a-Lago, l'attacco a Smith è arrivato direttamente dal tycoon. "E' uno svitato squilibrato", ha detto Trump, in giro a fare comizi, dato ancora come front runner delle prima-

rie di partito. Trump ha anche appoggiato la narrativa che sembra ossessionare alcuni deputati MAGA: il dipartimento della Giustizia si dovrebbe concentrare sui presunti crimini di Biden e di suo figlio Hunter. Smith "odia Trump, è uno 'psicopatico' che non dovrebbe essere coinvolto in nessun caso che abbia a che fare con la 'giustizia', se non investigare Biden in quanto criminale, cosa che è!", ha scritto l'ex presidente sui social, dichiarandosi innocente.

Smith, cinquantatré anni, studi di legge a Harvard, ha sempre lavorato per lo stato, facendo la carriera di procuratore, con alcune parentesi all'Aia. Ha lasciato la sua posizione alla Corte penale internazionale, dove si occupava dei crimini di guerra in Kosovo, per investigare sui documenti top secret trafugati e sul ruolo di Trump nell'attacco al Campidoglio del 6 gennaio. Quando era in Olanda si era già scontrato indirettamente con Trump, allora alla Casa Bianca. Smith aveva accusato Hashim Thaçi, presidente del Kosovo, di crimini di guerra per il suo ruolo nei conflitti jugoslavi degli anni Novanta, facendo saltare un incontro tra i due leader a cui Trump teneva particolar-

mente. Thaçi si è poi dimesso, in attesa di essere processato all'Aia.

Ma quello che preoccupa ora Trump e i suoi alleati sono i tempi. Perché Smith, considerato dai suoi colleghi instancabile ed estremamente ligio, vorrebbe procedere alla svelta. "Abbiamo una serie di regole in questo paese, e si applicano a tutti", ha detto Smith, categorico, difendendo lo stato di diritto. Ha promesso un processo rapido che potrebbe confliggere con l'agenda delle primarie e, poi, delle presidenziali, rovinando i piani di Trump. I suoi alleati sperano che faccia in tempo a tornare Pennsylvania Avenue - prima vincendo contro DeSantis, facile, e poi battendo Biden, difficile - e possa così interrompere tutti i processi a suo carico che ricadono sotto il segreto della Giustizia, che è di nomina presidenziale.

Alcuni si chiedono se le accuse reggeranno. Come ricorda il Wall Street Journal, il caso più vicino nella storia è quello di Richard Nixon, ma era molto più chiaro di questo: c'erano azioni precise e individuabili, con testimoni che hanno ammesso di essere stati corrotti e di aver distrutto dei documenti su indicazione

della Casa Bianca. E infatti Nixon venne attaccato in modo bipartisan. Qui invece l'accusa deve dimostrare che il comportamento di Trump ha messo effettivamente a rischio la sicurezza nazionale, che gli scatoloni di documenti trovati a Mar-a-Lago siano stati letti da qualcuno oltre che da Trump, che qualcuno che potrebbe usarli per mettere in pericolo il paese o vendere dei segreti a potenze straniere.

Smith è così sicuro che la giuria troverà Trump colpevole che ha deciso che il processo, che inizia oggi, si tenga in Florida, stato repubblicano, in modo da non avere accuse di imparzialità. La giudice che seguirà il processo, Aileen Cannon, è stata nominata proprio da Trump. Ma la giuria non è l'unica da convincere. C'è una fetta del paese che urla alla "caccia alle streghe", una parte così radicalizzata dalle teorie cospirazioniste che ha già tirato fuori lo spettro della guerra civile. Dopo la notizia dell'incriminazione, a una convention repubblicana in Georgia, l'ex candidata governatrice Kari Lake ha ricordato che molti dei supporter di Trump possiedono pistole e fucili.

Giulio Silvano

## Cosa vuol fare ora il neopremier scozzese con lo scandalo Sturgeon

Milano. Successor non porta pena, eppure qualcosa dovranno pur inventarsi Rishi Sunak e Humza Yousaf per garantire, dai due lati del Vallo d'Adriano, un futuro politico al partito che hanno ricevuto dalle mani di figure molto carismatiche cadute in gravissima disgrazia proprio in questi giorni. Solo che se quello di Boris Johnson è un crollo annunciato, che annienta l'ultima briciola di credibilità dell'inutile mutilazione storica della Brexit, il caso di Nicola Sturgeon, arrestata e rilasciata dopo un interrogatorio durato sette ore nell'ambito dell'inchiesta sull'utilizzo dei fondi raccolti dal partito Snp per organizzare un nuovo referendum sull'indipendenza, mette in grave difficoltà il nuovo leader scozzese. Perché Sturgeon era brava e appassionata e anche se il suo nome uscirà pulito dalle indagini, il colpo è stato immenso e lo slancio della causa indipendentista potrebbe arenarsi nonostante i sondaggi ancora buoni, trascinando con sé un partito che sulle capacità amministrative ha fondato buona parte dello straordinario successo degli ultimi anni. Gli ultimi mesi sono stati tumultuosi: a feb-

braio Sturgeon ha annunciato le dimissioni da leader e tutti si sono inteneriti pensando che fosse stanca e sfibrata, anche se detto da lei - ruggente, scaltra, determinata - suonava veramente stridente. Poco dopo, ad aprile, è stato arrestato il marito, Peter Murrell, amministratore del partito dal 1999, interrogato e rilasciato subito dopo. Nelle settimane successive la stessa sorte era toccata al tesoriere del partito, sempre nell'ambito di un'indagine chiamata Operazione Branchform e aperta per far luce sull'accusa, mossa da alcuni donatori, secondo cui più di 666 mila sterline raccolte con l'obiettivo di un nuovo referendum sull'indipendenza nel 2017 e nel 2019 sarebbero state usate per altri scopi, nonostante gli appelli degli attivisti che volevano andare al voto. Ma il referendum, anche per via di elezioni andate meno bene del previsto e del barrage di Londra, non c'è stato, ma il conto in banca del partito non conterebbe più che una minima parte della considerevole somma raccolta. Nelle perquisizioni a casa di Murrell e dei suoi famigliari sarebbe stato notato un camper di lusso di proprietà della di-

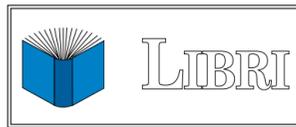
lui madre, in uno dei momenti più teatrali di una vicenda che sta cambiando la scena politica britannica e che potrebbe rappresentare una autentica manna dal cielo per il Labour, la cui eventuale vittoria alle prossime elezioni non dovrebbe più scontrarsi con la necessità di un'alleanza controversa con il Snp, che al momento ha 48 dei 59 seggi scozzesi a Westminster.

Per questo ora tutti si aspettano di vedere cosa farà Yousaf, che da una parte ha promesso di migliorare la trasparenza e la governance interna al partito, dall'altra è stato eletto in continuità con Sturgeon, che, va ribadito, è stata una politica eccezionale, rispettata anche dagli avversari che la temevano per la sua efficacia e amata da una parte dell'Snp che si sente ancora legata alla sua figura. Per adesso lui ha detto che non intende sospendere Sturgeon dal partito, nonostante alcuni appelli di alto profilo, spiegando che "farò quello che ritengo sia giusto per i valori della giustizia naturale". Di suo, Sturgeon si è detta "sicura di non aver commesso nessuna irregolarità", ma ora bisognerà capire quanto la lealtà di Yousaf gli porterà fortuna:

quella presente è anche una grande opportunità di liberarsi di una figura ingombrante.

Una situazione simile a quella che vive Sunak a livello nazionale: Boris, da ex premier, ha presentato una lista di persone da inscrivere di onorificenze e ben otto delle sue proposte sono state bloccate suscitando la sua ira, visto che si tratta di fedelissimi come la deputata Nadine Dorries. Sunak ha accusato Boris di avergli chiesto di aggirare il parere del comitato della Camera dei Lord incaricato di valutare le candidature e di dare il titolo di peer alle persone da lui indicate. "Una cosa che non ero disposto a fare", ha spiegato il premier, che a questo punto sembra meglio avviato verso la strada dell'assassinio politico. Johnson nel frattempo si è dimesso ufficialmente dal suo posto da deputato di Uxbridge, dove ci saranno quindi elezioni suppletive, giocando d'anticipo rispetto al verdetto sulle sue famigerate feste durante il lockdown. Talmente tanti assist tutti insieme per Keir Starmer e il suo Labour che sarebbe imbarazzante non riuscire a farsene niente.

Cristina Marconi



William T. Vollmann

L'ATLANTE

minimum fax, 532 pp., 20 euro

– ma anche la morte e la disperata e frustrata ricerca dell'amore, o anche solo di un contatto umano autentico, rappresentato il trait d'union della vasta e frammentaria materia narrativa che attraversa città, cittadine, postriboli e territori selvaggi sparsi ai quattro angoli del pianeta. Ispirazione diretta de *L'atlante* è la raccolta *Racconti in un palmo di mano* di Yasunari Kawabata, di cui Vollmann riprende soprattutto le atmosfere sospese, la tendenza alla descrizione minuta e al bozzetto impressionistico, l'assenza voluta di consequenzialità anche nei racconti più estesi, in cui si aggirano protagonisti anonimi e semiautobiografici – qualche rarissimo "Bill" appare qui e

là – i quali, più che agire, sembrano osservare, e lasciarsi agire da, i luoghi che visitano e dagli altri personaggi in cui si imbattono, quasi sempre esponenti di realtà estremamente povere e degradate. Le parole più dolorose di questo "atlante frammentario del mondo in cui io penso", che è anche una continua interrogazione, attraverso aberrazioni, viaggi mistici e passeggiate in zone di guerra, sulla natura del bene e del male, sono dedicate alla sorella Sarah, annegata a 6 anni mentre era affidata al fratello di soli 4 anni più grande. Nel racconto "Sotto l'erba" il protagonista, ossessionato dall'immagine del piccolo corpo morto, le indirizza ricordi di straziante e innocente bellezza: "Mi dissero di prendermi cura di te perché eri più piccola ma lo dimenticai. [...] Dissero: Dov'è tua sorella? [...] E se non avessi fatto quello che non dissero mai che avevo fatto, cioè giustiziarti, mi sarei indurito, anno dopo anno, fino alla ferocia, al ricordo del tuo viso blu? Le mie lettere di sangue ti hanno dissotterrata, ma vorrei che fossi ancora mia sorella, che balla sull'erba". (Alfredo Palomba)

## IL FOGLIO quotidiano

Direttore Responsabile: Claudio Cerasa

Vicedirettori: Maurizio Crippa (vicario)

Salvatore Merlo, Paola Peduzzi

Caporedattore: Matteo Matuzzo

Redazione: Ermes Antonucci, Giovanni Battistuzzi,

Annalena Benini, Simone Canettieri, Luciano Capone,

Carmelo Caruso, Enrico Cicchetti, Micol Flammini

Luca Gambardella, Michele Mammari, Giulio Meotti

Giulia Pompili, Roberto Raja

Marianna Rizzini, Luca Roberto, Cecilia Sala,

Maria Carla Sicilia, Valerio Valentini.

Giuseppe Sottile

(responsabile dell'inserito del sabato)

Presidente: Giuliano Ferrara

Editore: Il Foglio Quotidiano società cooperativa

Corso Vittorio Emanuele II, 30 - 20122 Milano

Testata beneficiaria dei contributi previsti dal decreto

legislativo 15 maggio 2017, n. 70

Responsabile del trattamento dei dati (D. Lgs. 196/2003): Claudio Cerasa

Redazione e Amministrazione:

Corso Vittorio Emanuele II, 30 - 20122 Milano

Redazione Roma: Piazza in Campo Marzio 3, 00186 Roma

Registrazione Tribunale di Milano n. 611 del 7/12/1995

Tipografie

Monza Stampa S.r.l. Via Michelangelo Buonarroti, 153

20900 Monza (MB) - Tel: 039 2828201

STFC S.r.l. - Via Giacomo Peroni, 280

00151 Roma - Tel: 06 4783210

Distribuzione: Pressi di Distribuzione Stampa e

Multimedia S.r.l. - Via Mondadori, 1 - 20090 Segrate (MI)

Concessionaria per la raccolta di pubblicità e pubblicità legale:

A. MANZONI & C. SpA - Via Nervesa, 21

20139 Milano tel. 02/574941

Pubblicità sul sito: ADP&A SpA Via Giulio Cesare

Proccacci, 32 20154 Milano tel. 02/494014

Arretrati Euro 3,00+ Sped. Post.

ISSN 1128 - 6164

©Copyright - Il Foglio Soc. Coop.

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo quotidiano

(carta e web) può essere riprodotta con qualsiasi mezzo.

www.ilfoglio.it e-mail: letter@ilfoglio.it